

Händel esegeta della Bibbia

Insieme a quell'indiscutibile volontà di controllare personalmente il significato del suo racconto, man mano che la composizione delle opere e degli oratori procede, si manifesta in Händel una crescente considerazione per se stesso, per il mondo nel quale è vissuto e per Dio.

L'esperienza fatta da ragazzo nella comunità luterana pietista di Halle gli aveva insegnato ad apprezzare la dignità cristiana del discorso e della musica di un laico. Trattava familiarmente con quello scapestrato studente di teologia luterano che, ad Amburgo, scrisse per lui un libretto d'opera, come con i cardinali romani, i quali lo incoraggiavano molto urbanamente e gli confermavano al tempo stesso la sensazione ch'egli aveva di muoversi perfettamente a suo agio nel dibattito biblico-teologico del tempo. I suoi rapporti con i chierici inglesi autori di testi, quali Thomas Morell, James Miller ed anche il più dotto Thomas Broughton, per quanto riguarda la sua maturità e competenza teologica, sono esempi meno drammatici, ma non per questo meno significativi, della tagliente risposta data all'arcivescovo di Canterbury, William Wake, che gli faceva pervenire i testi per gli inni della incoronazione di Giorgio II, nel 1727: «Conosco a fondo la mia Bibbia e sceglierò da me».

È certamente molto interessante la testimonianza di un suo ammiratore sull'assiduità con cui Händel prendeva parte, negli ultimi anni della sua vita, ai servizi religiosi nella chiesa anglicana di S. Giorgio, a Hannover Square (Londra). Penso tuttavia che, ai fini di conoscere il suo pensiero, sia più utile gettare uno sguardo sulla cronologia delle sue opere e sul contesto in cui sono sorte, iniziando dalla musica che ascoltò quand'era ragazzo e da quella che scrisse da giovane per il teatro di Amburgo e per le corti italiane, e proseguendo con l'analisi delle principali variazioni di tematiche nei dibattiti teologici che si sono susseguiti durante i suoi anni londinesi.

Dopo l'incoronazione reale del 1727, a Händel è occorso un quarto di secolo per riuscire a trasformare la sua competenza biblica in una produzione teologica creativa. Un quarto di secolo per scoprire occasioni e talenti, riconsiderare le varietà del racconto drammatico, sbarazzarsi dei pregiudizi, propri e altrui, a proposito di quel ch'è importante nel cristianesimo. Non giunse in un batter d'occhio a quel capolavoro che è la sua reinterpretazione di *Jephtha*.

Turbati da missionari, commercianti e marinai, che riferivano in patria racconti di divinità straniere, irritati dalle affermazioni dei cultori di storia delle religioni comparate ed intenzionati a non incoraggiare la critica deista delle Scritture ebraico-cristiane, i teologi dell'epoca georgiana si trovarono in genere d'accordo nel giudicare irrilevanti i racconti biblici quanto a contenuto dottrinale. In questo contesto, le opere e gli oratori londinesi di Händel sono da apprezzare come affermazioni del contrario, della convinzione che la narrazione costituisce il modo migliore di fare teologia.¹ Mediante la sua interpretazione del racconto, Händel esprime in altro modo quel che i teologi avevano affermato sul mistero, sul mito e sulla rivelazione, sull'io e sulla liberazione; egli diventa quindi un promotore del pensiero cristiano non solo per il pubblico del suo teatro del Settecento, ma anche per gli uomini dell'era vittoriana che ne cantavano la musica nei salotti e, attraverso i secoli, anche per noi.

H. SWANSTON, *L'ispirazione evangelica di Händel*, Claudiana, Torino 1992, pp. 9-11.

¹ Quest'idea è stata ripresa di recente da alcuni teologi nostri contemporanei - da Walter Hollenweger a Gerd Theissen - che hanno teorizzato con successo i principi di una «teologia narrativa» (N.d.E.).

